T0000971933

I PROFILI & SONETTI

DI ALFREDO CATAPANO & & &

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

PUBBLICATI IN NAPOLI — MDCCCXCIX

22967

EBREI

RACHELE

Silenzio: notte; dormono gli armenti:
ne la stanza la vampa neghittosa
splende, e Giacobbe guarda la sua sposa
floscia e sterile che occhi à sì dolenti.

«.... Gli occhi di Lea erano fiori aulenti;
mormora « ma Rachele era formosa »:
splende la vampa a tratti neghittosa,
ne la notte non belano gli armenti.

« Ricordi « dice poi » la prima volta?
il primo bacio dato a la fontana?
forse che Dio la prole oggi ci appresta? »

Ridon le rughe de la vecchia tolta
dal suo pensiero, a la lusinga vana:
lenta sospira abbassando la testa.

DALILA

« Dormi » dice la fulva, e con un tardo
mover di dita gli accarezza gli occhi:
molle il giudice freme a' suoi ginocchi,
forte ne 'l corpo come leopardo.

E dorme; ne' secreti non bugiardo
questa volta: chè Dalila con tocchi
(1) esperti il suon de l'anima à: « Non tocchi
rasoio il capo e sempre son gagliardo ».

Taglian le sette trecce le cesoie,
cadono, e neri paiono sette angui
attorti sopra il bianco pavimento.

Cauta la porta ella apre ora a le gioje
de' prenci filistei e ne l'esangui
mani riceve i be' sicli d'argento.

(1) - Cioè: Dalila con tocchi esperti (delle mani con le quali accarezza gli occhi di Sansone) ha (esprime) il suono dell'anima. Il sonetto vuole significare l'assoluta finzione e falsità insita nell'amore. Quel suono dell'anima, che appare vero, si svela falso.

ESTER

A le funi di bisso, per gli anelli
d'argento, veli son tra le colonne,
luccica l'arma de l'eunuco insonne;
ridon ne 'l letto i lieti intagli snelli.

Stretto ad Ester, la mano ne' capelli
lenta, dorma Assuéro che à le donne
assire e de 'l paese d'Assalonne
e che d'estranî odorano arboscelli.

Palpitan quasi i veli ne 'l lunare
raggio che per la vista piove lento
da 'l cielo cui ispiano i Caldei.

Bruna e vegliante pensa Ella a l'amare
sorti de' suoi, ne l'aria ode un lamento,
triste, profondo: pianto de' Giudei?

ELLENICI

SAFFO

Ψαφφὼ θαυμαστόν τι χρῆμα..

Piccola e bruna ella non siede sola:
(mormora il vento dolce tra le frondi,
piegano i rami a li augurosi pondi),
blandisce Ile, chiomata di viola.

Saffo la bacia sotto l'esil gola:
dentro i pomarî de' contatti imnondi
feminili e de' lor baci infecondi
dunque, o comici, è ver la vecchia fola?

« I tristi frutti àn sì dolce sapore »:
ratta s'arresta ne' baciari vani,
pe 'l verziere Carasso, il fratel, viene.

Ora è la fredda statua de l'onore
chè dice: « Turpi son gli egiziani
baci di Rodopisa e le sue cene. »

XANTIPPE

Ne l'atrio sono le mitilenensi
rose fiorite: a la filosofia
di Socrate viene una compagnia
d' efebi eletti d'ideale accensi.

Quivi è Platone che ne l'occhio à intensi
pensieri, e Senofonte da la pia
pupilla e Alcibiade che à malia
strana ne 'l dire e ne' capelli densi.

Parla il calvo Maestro e con la mano
il ritmo segue lento de' pensieri:
«... l'anima è fiamma eterna de la vita... »

Tra le colonne a lui ride l'insano
profilo di Xantippe: « O strani veri
che va spacciando questo archimandrita! »

ASPASIA

Fiore d'ingegno mai non appassisce:
Aspasia di Mileto già declina
ne la bellezza, nè più la divina
opulenta persona le fiorisce.

Al suo tempo ella pensa, or non più à lisce
le guance, non di Pericle regina
ne 'l simulacro di Giunon Lucina
in marmo pario Fidia la scolpisce.

Del rimpianto le lacrime già beve:
(ne 'l tramonto d'april quanta dolcezza
per le silenti aiuole tutte in fiore!..)

Ad un tratto i capelli un bacio lieve
sfiora, e fremente tutta a la carezza,
ride a Lisicle, l'ultimo amatore.

ROMANI

REA SILVIA

Ella mormora: « mai? » e a stille a stille
goccian pianti; chè questi sol raccoglie
l'anima, o Vesta, dentro a le tue soglie
prostrata, e non felicità tranquille.

Come di verdi gemme a mille a mille
veste i rami l'april di schiette foglie;
fremon ne 'l sangue le soavi voglie
ed ardon senza baci le pupille.

Or è un etrusco biondo o un fulvo marso
chi ne la selva a lei parla d'amore?
o Marte prese bei sembianti umani?

Come al tempio su l'ara il foco è scarso.
e geme e muore; e quanta a Numitore
gioia matura e gloria de' Romani!

FULVIA

La tronca testa di fra i lini, persi
pe 'l sangue, guarda fiera, ne la morte:
Fulvia ride: di Zeus la consorte
tal fu vedendo i Teucri andar dispersi.

Prende l'ago crinale e con perversi
detti punge la lingua: « Fuor le porte
corra la turba chè d' Antonio à torte
Tullio le chiome con li eloqui tersi! »

Ride: mentre che un agil schiavo assiro
serve a le mense, ed in sonante coro
cantano quattro etiopi chiomati.

Disteso su la cline il Triumvìro
carezza un veltro e ne' crateri d'oro
brillan di Samo i vini porporati.

CLEOPATRA

Il remeggio veloce era d'argento:
alta la poppa avente due chimere,
che finte in oro con pupille nere
fissan de l'onde il ritmo sonnolento.

In trionfo ella siede: ed un concento
di schiave vibra via per le riviere
fiorite: su la prora da un braciere
salgon profumi che disperde il vento.

Bolle la scia pe 'l Cidno ed il Destino
regge il timone e vuol che la bellezza
egizia in torvo oblio tragga l'ausonio.

Cadon le vele al vento levantino,
l'ancora morde: ed ella con dolcezza
saluta al lido il ben chiomato Antonio.

CRISTIANI

MARIA DI BETANIA

« Signore » ella dicea « parla, t'ascolto »
tutta pensosa e piena di letizia
stringevasi a' suoi piedi, su l'egizia
rossa veste cadeva il crine sciolto.

Parlava il Rabbi, e Marta disse: — Molto,
Gesù, lavoro, e tu senza giustizia
soffri costei che della sua pigrizia
goda a' tuo' piedi e che ti guardi in volto.—

Alzò la barba quei, e gli occhi affisse
quetamente su Marta: « D'una cosa
fa bisogno, tu 'l sai, d'una soltanto ;

Maria la buona parte à scelta » disse :
colombe bianche, in alto, in ciel di rosa
volavano, e lontan moriva un canto.

LA PECCATRICE

Giunto il biondo profeta ne 'l fatale
andare in Nain, s'era convitato
quivi, allor che piangente, e col lionato
capo sconvolto, col suggel del male

ne l'occhio, Maria vien: non più le cale
l'oro e 'l bisso: ne 'l core estenuato
brilla l'ultima vampa del passato:
pietà spera o perdon da l'immortale.

Nardo e baci versò: con la superba
chioma a'drudi, asciugò lacrime e polve
su' piedi, e con la man nascose il volto.

E Gesù disse allor: « non ti sia acerba
la cura del passato, chè t'assolve
il mio poter, però che amasti molto. »

LE DONNE AL CALVARIO

E viene a la sua fine dolorosa
Rabbi Gesù: già piegano gl'imbelli
nervi al dolore umano: su' capelli
il serto de le spine orrido posa.

Tutto finì per quei che a l'amorosa
meta rivolto avea verbi novelli
pe' derelitti, a cui spessi drappelli
giovenili accorreano ed ogni sposa.

« Troppo duro è l'incarco, o padre mio,
affretta » prega « l'ultimo martoro,
troppi fior di dolore ò tra le braccia! »

O sull'erta sassosa, ultimo e pio
saluto feminil, piangente coro,
qual conforto accendeste ne la faccia!

— *Nota al sonetto Saffo* —

A me è piaciuto rappresentare la poetessa di Lesbo secondo la leggenda che la dipinse donna depravata: so che non a tutti piacerà questa cantatrice di Venere, diversa da quella Saffo romantica che si getta per amore dalla rupe di Levcade.

— v. 14. Un fratello di Saffo, Charaxos, amò scandalosamente in Egitto la celebre cortigiana Rhodopis, e tornato a Mitilene si ebbe acerbi rimproveri nelle poesie della sorella. v. Herod Hist. II. 175 — framm. di Saffo 138.

Finito di stampare
nello Stab. Tipografico Vesuviano - Portici
il XXVIII Maggio MDCCCXCIX

PROPRIETÀ LETTERARIA